

# Senza silenziatore

LA PEDAGOGIA DELLE ARMI

Raffaele Mantegazza

**G**irava tranquillamente e felicemente vestita da ape con i genitori per le strade ad Halloween, bussando alle porte per chiedere “dolcetto o scherzetto?” la bambina di sette anni che è stata raggiunta alla nuca da un proiettile vagante, a Chicago negli Stati Uniti.

“Proiettile vagante”. Bizzarrie del linguaggio quando vuole nascondere la realtà piuttosto che svelarla (come nell’espressione “danni collaterali” per indicare i civili morti in un’azione di guerra, che ormai arrivano al 95%): i proiettili non vagano come gli uccelli nel cielo, non girano per caso nelle città, i proiettili sono sparati da pistole e fucili e dunque in quella sera di festa c’è stato qualcuno, con un nome e un cognome, che è uscito di casa con un’arma da fuoco e ha sparato un colpo. È cosa nota che negli USA il mercato delle armi è fiorente, che acquistare una pistola è più facile che comperare una bicicletta, che la National Rifle Association trova in molti governatori, e ora anche nel Presidente Trump le sponde politiche per evitare qualsiasi riduzione al diritto per i cittadini di possedere armi. Ma dietro questo coacervo di interessi e di profitti c’è anche una pedagogia delle armi dalla quale noi al di qua dell’Oceano, non siamo immuni, come si è notato nella discussione recente attorno alla legge sulla legittima difesa.

In alcune zone d’Italia è molto diffuso un cartello da appendere ai cancelli. La scritta “Attenti al cane e anche al padrone” incornicia l’immagine di una cane e di una mano che impugna una pistola. La pistola come prolungamento fallico? Sarebbe seducente limitarsi a questa spiegazione, peraltro non peregrina, dal momento che spesso la passione smodata per le armi si accompagna a un maschilismo e a uno sciovinismo evidenti e anche patetici. Ma ovviamente questa è solo una piccola parte della verità. Sarebbe interessante chiedere a chi appende questo cartello cosa prova quando impugna un’arma (ammesso che la possieda); sarebbe istruttivo chiedergli se quel brivido che inevitabilmente attraversa il suo corpo prima di premere il grilletto sia l’unico modo nella sua vita di

ricavare positività, senso, significato, anche gioia.

A questo proposito ci riferiamo alla polemica tra lo scrittore junghiano Chris Edges e la filosofa Adriana Cavarero. Il primo pubblicò un libro intitolato “Il fascino oscuro della guerra” (ma la traduzione letterale del testo originale è “La guerra è una forza che ci dà un senso”) nel quale sosteneva che la guerra è un evento che rafforza il senso di identità dell’uomo e che lo porta a sviluppare quel bisogno di potenza e di autoaffermazione che è insito nell’umano; il libro di Edges non è bellicista, ma cerca in qualche modo di radicare la guerra nella profondità atavica della specie umana. La Cavarero rispose con un libro intitolato “Orrorismo” nel quale invita il lettore a operare una rotazione di 180°, spostandosi dalla posizione di chi impugna l’arma a quella di chi è davanti alla canna della pistola e trema di orrore e di terrore in attesa del colpo. Se la guerra viene vista dalla parte della vittima non solo non ha senso ma distrugge ogni senso; il bambino del ghetto di Varsavia che volta le spalle a colui che potrà sparargli prova l’orrore puro; ed è chiarissimo in questa nota foto chi sia il vile e chi il coraggioso, quanta disumana vigliaccheria sia dietro quel mitra e quanta umanissima paura sia davanti alla sua canna.

Sappiamo per certo che molti commenteranno: “se una persona entra a casa mia, io le sparo, e non mi importa niente del suo orrore; se l’è andata a cercare”. Questo ragionamento (se si può definire tale) ha il vantaggio dialettico di eliminare qualunque riflessione sulla vita umana, la cui soppressione è *sempre male*. Nel caso della reale legittima difesa (quando cioè la vita dell’aggregato è in pericolo) è un *male legittimabile* (nessun magistrato dirà mai all’imputato assolto per legittima difesa che ha fatto una azione *buona*, che ha fatto il *bene*) mentre nel caso di furto, rapina, lite ha il solo risultato di mettere sullo stesso piano un oggetto rubato o una casa violata e la vita di una persona.

Di una persona? Siamo poi certi che chi spara sa di avere davanti una persona? Sa di spegnere una vita unica e irripetibile? A giudicare dalle reazioni

irose e violente che si ottengono quando si introduce nel dibattito questa domanda (quando va bene si viene tacciati di buonismo o ci si sente chiedere “cosa faresti se quella persona avesse violentato tua madre?”), un artificio retorico da terza elementare), pare di no. Per la pedagogia delle armi, chi viola la legge diventa una non-persona e dunque, come una cosa, può essere eliminato, senza rimorsi e soprattutto senza pensare. Sparare a un umano, sparare a un bersaglio mobile in un poligono di tiro: la differenza, che ci sembra intuitiva, è invece sempre mediata dal ragionamento, ovvero dal riconoscimento dell'elemento umano nella persona che ho davanti. Un riconoscimento che impedito dall'immediatezza del premere il grilletto: si riflette troppo poco sulla sproporzione tra la facilità di questo gesto e la tragicità del suo risultato. “Prima di sparare, pensa”, cantava Fabrizio Moro qualche anno fa: e invece no, non si deve pensare, perché se pensi poi forse non spari. “E mentre gli usi questa premura/quello si volta, ti vede, ha paura/ed imbracciata l'artiglieria/non ti ricambia la cortesia”. Perciò, spara Piero, spara Jury, spara!

Un bellissimo racconto breve di Jorge Luis Borges parte dalla pallottola che uccise Kennedy per ripercorrere all'indietro la storia delle armi e del nostro rapporto con esse; la novella si intitola “In memoriam JFK”:

Questa pallottola è antica. Nel 1987 lo sparò contro il presidente dell'Uruguay un ragazzo di Montevideo, Arredondo, che aveva trascorso molto tempo senza vedere nessuno, perché si sapesse che non aveva complici. Trent'anni prima lo stesso proiettile uccise Lincoln, per opera criminale o magica di un attore che le parole di Shakespeare avevano trasformato in Marco Bruto, assassino di Cesare. Alla meta del secolo XVII, la vendetta se ne servì per assassinare Gustavo Adolfo di Svezia, nel mezzo della pubblica ecatombe di una battaglia. Prima la pallottola era stata altre cose, giacché la trasmigrazione pitagorica non è esclusiva degli uomini. Fu il cordone di seta che in Oriente ricevono i visir, fu la mannaia triangolare che tagliò il collo ad una regina, fu i chiodi oscuri che trafissero la carne del Redentore e il legno della Croce, fu il veleno che il capo cartaginese conservava in un anello, fu

il sereno calice che un pomeriggio bevve Socrate. All'alba del tempo fu la pietra che Caino scagliò contro Abele e sarà molte altre cose che oggi neppure immaginiamo e che finiranno insieme agli uomini e al loro prodigioso e fragile destino

Non siamo convinti del finale di questo straordinario pezzo del poeta argentino. Per noi la violenza è sempre una scelta e non è mai un destino, e a metamorfosi degli oggetti violenti deve termina-

re le spade devono trasformarsi in aratri, i cannoni in contenitori per fiori. La persona che vendette legalmente a Mark David Chapman la pistola per uccidere John Lennon si chiamava Ono. Forse anche i nomi hanno strane trasmigrazioni come gli oggetti nel racconto di Borges. Ma se quell'Ono non avesse venduto la pistola, l'altra Ono non sarebbe rimasta vedova. Questo è un dato di fatto, al di là di qualunque polemica: chi acquista una pistola lo fa per usarla, e un proiettile che

penetra nella testa di un essere umano ha altissime possibilità di ucciderlo. È incredibile come questo ragionamento da logica elementare sia considerato “buonista” da chi evidentemente non è più in grado di usare la ragione.

Da bambini fummo sconvolti da una strage nella quale erano stati assassinati a colpi di pistola i membri di una famiglia, tra i quali un bambino che si era nascosto sotto il tavolo. I vicini dissero di non essersi accorti di niente perché gli spari delle pistole erano stati coperti dagli spari del film western che la televisione trasmetteva e che anche noi, a chilometri di distanza, stavamo guardando.

Le pistole possono essere usate senza silenziatore, tanto nessuno se ne accorge. Lo splendido film “Il giocattolo” di Giuliano Montaldo narra la vicenda di un orologiaio che dopo un'aggressione diventa un maniaco delle armi: quando alla fine del film la moglie per errore gli spara, lo straordinario Nino Manfredi si accascia sul letto e alle parole della donna “verranno, qualcuno avrà sentito” risponde: “ma chi vuoi che stia più a sentire un colpo di pistola”. Se arrivassimo davvero al punto di non sentire più un colpo di pistola che la sera di Halloween rischia di porre fine alla gioiosa vita di una bambina di sette anni, vorrà dire che il prodigioso e fragile destino della specie umana è giunto alla sua fine.

